

Un'anziana paralizzata trasportata in carriola per 40 chilometri dal nipote. Un kosovaro ha percorso in senso inverso la marea di esuli alla ricerca della sorella

# «Io, finto profugo, vi racconto l'esodo»

Il nostro collaboratore è riuscito a sfuggire ai miliziani serbi e a entrare in una zona vietata

LA  
POLVERIERA  
DEI  
BALCANI

**L** KOSOVO  
NORD-OCCIDENTALE  
Fausto Biloslavo

La nebbia pian piano si dirada mostrando una strada stretta, a tornanti, cinta da muraglie di neve e invasa da una marea di albanesi del Kosovo in fuga dalla pulizia etnica serba. Un uomo, stravolto, non trova la forza per raccontare cosa è accaduto, ma si esprime con un gesto inequivocabile: passa la mano destra da una parte all'altra della gola, come se fosse un coltello. Una giovane donna tiene per mano la figlia più grande e con l'altro braccio sostiene un neonato tentando di allattarlo. In una carriola da muratore spinta, da sotto una coperta, il volto scarno di un'anziana paralizzata. Suo nipote la trasporta così da una ventina di chilometri e altrettanti ne dovrà percorrere. I profughi, in gran parte a piedi, sono esausti, con il volto segnato dal dolore. I più giovani ridono per vincere la paura, altri piangono. Quello che impressiona di più è che non si vede la fine di questa colonna di dannati in fuga dall'inferno di Pec, una città di 100mila anime nella zona nord-occidentale del Kosovo, ora svuotata. Sono entrato, con il collega Marzio Mian, nella provincia meridionale della Serbia, chiusa ai giornalisti, dal confinante Montenegro. Un coraggioso kosovaro, che sta percorrendo in senso inverso la marea di profughi alla ricerca della sorella dispersa, ci ha dato un passaggio con la sua scassata Zastava. «Vivevo alla periferia di Pec fino a sabato scorso, quando dei poliziotti serbi sono venuti a casa mia per dirmi che avevo dieci minuti di tempo per andarmene. Sono riuscito a prendere questa borsa da donna con poche cose dentro e mi hanno subito incamminato assieme ad altre centinaia di albanesi. Con la coda dell'occhio ho visto che davano fuoco alla mia casa, ma il peggio doveva ancora venire. Lungo il tragitto verso il centro città, dei miliziani con passanontagna neri calati sul volto hanno ordinato a quattro giovani, tutti attorno ai vent'anni, di uscire dalla colonna. Ho sentito che volevano dei soldi e i ragazzi spiegavano di non averli. Allora i serbi li hanno giustiziati, a colpi di pistola miragliatrice, uno dopo l'altro», racconta Mustafa, il primo profugo che abbiamo incontrato. È un signore di 62 anni, con i capelli bianchi e un'impermeabile grigio, grigio come la sua faccia dopo due giorni di marcia. I poliziotti montenegrini ci avevano avvisato che avremmo rischiato la vita entrando in Kosovo, ma come si poteva non te-



Dal Kosovo si fugge con ogni mezzo anche facendosi trasportare su una carriola. A sinistra, lo sguardo triste di una ragazza kosovara (Foto: Reuters)

## LA TESTIMONIANZA DI DON BAGLIO

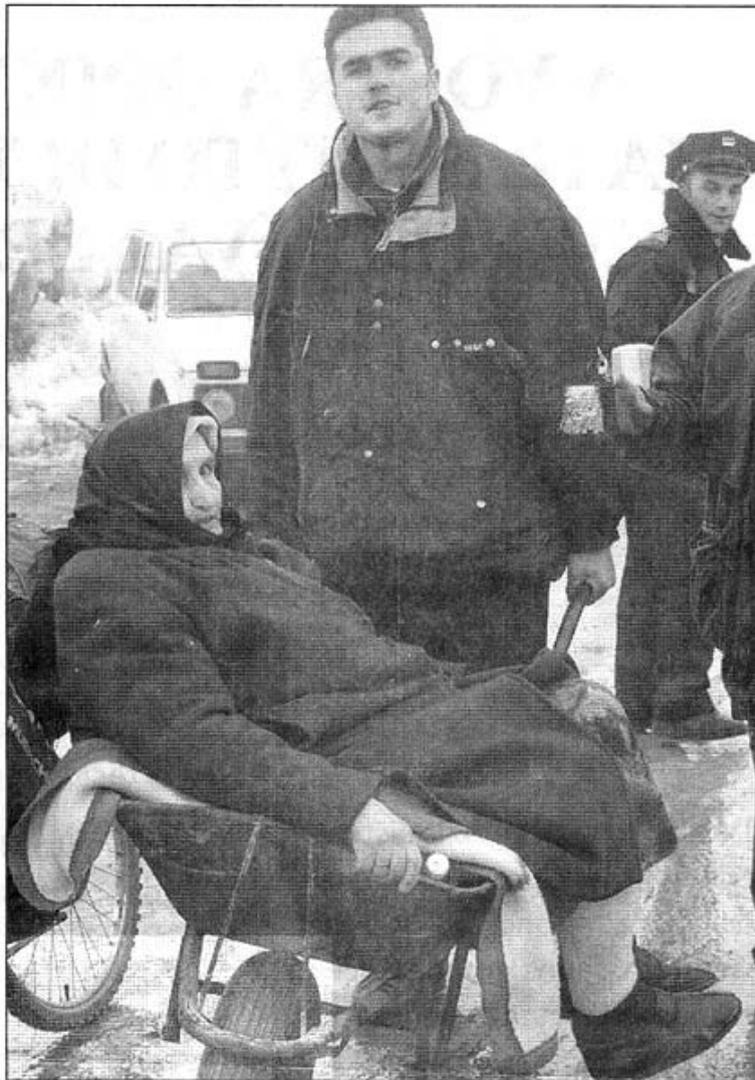
«Chi è contro la Nato venga qui a vedere le ragazzine stuprate»

SCUTARI. «La maggior parte delle ragazzine giunte dal Kosovo con le madri sono state stuprate. Dei loro figli giovani e dei mariti, le donne non hanno più notizie. Forse sono stati uccisi, forse sono in un campo di concentramento». La testimonianza è quella di don Mario Baglio, direttore della Caritas di Scutari, in Albania. Il suo è un resoconto agghiacciante. «Venga a vedere chi sta con Milosevic ed è contro la Nato, che cosa sta succedendo qui. Ho visto persone attaccare al carretto una culla. Una culla a dondolo dove si sistemano i neonati. Che cosa vuol dire? E la speranza, il simbolo che la loro vita continuerà». Fra il 28 e il 29 marzo, secondo quanto riferisce il sacerdote, «al confine di Morina, in provincia di Kukës, sono entrati circa 100mila profughi. Ho raccolto testimonianze da brividi: donne in stato di choc perché hanno visto morire, sotto i loro occhi, figli e mariti. A moltissime di loro sono state sottratte le figlie: ragazzine che sono state stuprate dai serbi. Quelle poche che sono riuscite a ricongiungersi alle madri sono nei centri di accoglienza ma le altre...».

stimoniare una tragedia del genere?

Proseguiamo a piedi in mezzo ai profughi, che ci guardano come marziani. Le poche automobili avanzano a rilento in mezzo a centinaia di persone. Alcuni trattori trasportano dei rimorchi stracolmi di bambini, che si riparano dal freddo solo con dei teloni di plastica. Una donna di mezza età si sente male e la distendono sulla neve, mentre un vecchio tira fuori la sua carta di identità jugoslava per dimostrarci che è nato nel 1918. Sta camminando da oltre sette ore appoggiandosi a un bastone. Ci chiede aiuto, ma altri disgraziati gli spiegano che non siamo della Croce rossa, assente come tutte le organizzazioni umanitarie internazionali in quest'angolo d'inferno. Un padre esausto trasporta il figlio piccolo raggomitolato nel cestino, che è appeso al manubrio della bicicletta. Tutti vogliono sapere

quanti chilometri mancano al Montenegro, sempre Jugoslavia, ma considera un posto più sicuro del Kosovo. Sembra una scena dantesca, che ricorda gli esodi dalla Bosnia in guerra o dal Rwanda del genocidio e mi provoca un groppo in gola. «Sono di Pristina, ma da un mese stavo in casa della zia a Pec, sperando che fosse un posto più sicuro. Lunedì i soldati serbi mi hanno preso in ostaggio con tutta questa gente. Ci hanno portato a dormire al palazzetto dello sport, che si trova vicino a una caserma, che poteva essere bombardata dagli aerei occidentali. Lo hanno fatto apposta e le sentinelle con il volto coperto ci dicevano: «Avete voluto la Nato? Ora pagate le conseguenze». Martedì mattina ci hanno ordinato di metterci in marcia verso il Montenegro», spiega Merita, una bella ragazza di 22 anni, con i capelli neri e lucidi. Altre due giovani albanesi si riposano, sedute sul-



l'unica valigia preparata in fretta e furia prima dell'esodo. Sono in ciabatte, come altri profughi, che non hanno fatto in tempo a mettersi le scarpe. Pec è abitata da almeno 80mila albanesi e da sabato scorso sono arrivati in Montenegro oltre 25mila rifugiati. Alcuni raccontano di avere visto dei corpi lungo la strada con il buco nero di una pallottola in fronte, e giurano che gli assassini con il volto coperto facevano parte della Guardia volontaria di Arkan, il «macellaio dei Balcani» fannegato dai tempi della guerra in Bosnia, o delle Aquile bianche di Voislav Seselj, un altro gruppo di paramilitari serbi. Qualcuno, invece, testimonia di essere stato nascosto nell'appartamento, e quindi sabato, di un amico che è iscritto al Partito socialista del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic. Altri ricordano come la vicina di casa serba, l'unica a poter uscire, andasse ad acquistare la pappa per

il neonato di una famiglia albanese pregando che non venisse deportato.

I profughi, e pure noi che siamo penetrati per sei chilometri in Kosovo, hanno paura dei poliziotti serbi che molestano gli albanesi in fuga. Siamo ancora proseguendo in senso inverso rispetto al flusso di disperati, quando un autobus avanza facendosi largo nella folla. Solo all'ultimo momento mi rendo conto che al volante c'è un uomo in uniforme. Guardando meglio vedo che all'interno ci sono solo poliziotti delle forze speciali serbe con la caratteristica divisa a chiazze blu scure. Invito l'altro collega italiano a stare fermo e faccio finta di essere esausto piegandomi in due sulla neve. Da dietro i finestrini i poliziotti ci scambiano per profughi e cominciano a ridacchiare, segnalando a gesti che facciamo bene a scappare altrimenti sarebbe finita peggio.

Decidiamo di non sfida-

re oltre la fortuna e torniamo verso il Montenegro con gli sfollati. Per mimetizzarci meglio, e per pietà, aiutiamo le donne più stanche a portare le borse pesanti e io mi carico in spalla un marmocchio di due anni. La salita è dura, fino a quando non arriva un camion, che viene preso d'assalto da decine di persone. Sta calando il buio e inizia a nevicare. Dopo aver fatto salire donne, vecchi e bambini ci imbarchiamo anche noi, verso la salvezza. Una salvezza relativa, perché il giorno dopo notiamo lungo la strada del Montenegro, che i profughi devono percorrere per andare a sud, i primi miliziani. Sono civili dei villaggi serbi armati di fucili da caccia e vecchi moschetti, che aspettano il passaggio degli albanesi per intimidirli e farli desistere dal fermarsi nella zona. Uno dei miliziani porta con orgoglio il basco rosso dei volontari di Arkan, segno che l'incubo del Kosovo non è finito.

## REPORTAGE

In marcia  
per 6 chilometri  
coi disperati  
che fuggono  
nel Montenegro



BIOSLAVO  
A PAGINA 10